

principale accusatrice di Previti e della lobby dei magistrati foraggiata dal piccolo Cesare. Ottantamila copie, che stando ai dati ufficiali sono andate a ruba, al punto che il giorno dopo Ferrara avrebbe voluto fare il bis, diffondendone altre centomila copie, malgrado il divieto del tribunale civile. Sabato è stata sicuramente una giornata per il direttore dimissionario. Da un lato lui, deciso a fregarsene dei divieti, dall'altro la spola nel suo ufficio dello stato maggiore di Panorama, gli urli che tutti hanno sentito tra lui e l'editore Ernesto Mauri, il capo delle relazioni esterne Ninni Briglia, l'amministratore delegato Costa. Pare che lo stesso Leonardo Mondadori abbia pronunciato la faticosa frase: «O lui o io». Alla fine, alle sette di sera, è arrivata la telefonata del Cavaliere in persona: la ristampa della cassetta non s'ha da fare. E poche ore dopo il Corriere della sera aveva in anteprima la notizia delle dimissioni.

Ora, Ferrara è notoriamente una persona intelligente. Sa bene che l'inchiesta giudiziaria su Previti è un guaio serio, che coinvolge direttamente anche Silvio Berlusconi, che è indagato nella stessa vicenda, con l'accusa di corruzione e di falso in bilancio. Sa anche, come lui stesso ha scritto, che ce n'è abbastanza per ipotizzare che non solo la sentenza sul caso Imi-Sir sia stata truccata, ma che la corruzione potrebbe aver pesato anche su quella che ha at-

tribuito alla Fininvest la vittoria per il possesso della Mondadori. Il capitano ha intuito che stava timonando un vascello che ha molte falle e trascurando il galeone del mare ha deciso di abbandonare la barca che sta per affondare? È prematuro dirlo, dato che contemporaneamente Ferrara ha fatto sapere che è pronto a schierarsi con Berlusconi contro il suo più temibile avversario, Antonio Di Pietro. Dalle sue dichiarazioni è lecito dedurre una sola cosa: che si è dimesso da Panorama perché non condivide l'assenza di coraggio dimostrata dall'editore nell'affrontare la vicenda Previti. E infatti, rispondendo alla redazione, che chiede un direttore stabile e indipendente commenta: «È nel vostro pieno diritto. Chiedetelo anche bravo e con un po' di coraggio e non ve ne pentirete». A Panorama però, si avanzano dubbi su questo concetto di coraggio. Durante la direzione di Ferrara il giornale avrebbe registrato un calo complessivo del 13 per cento, in netta crisi le entrate pubblicitarie, disaffezione diffusa tra i lettori e finanze al collasso per qualche miliardo di spese processuali, per chiamate in causa per diffamazione.

E dato che alla fine le cifre sono quelle che contano, non si può dire che sia stato un direttore dici e lode.

Susanna Ripamonti



Nella foto grande un collage dei primi numeri di Panorama e l'ultimo numero diretto da Giuliano Ferrara (nella foto qui accanto)

giornale, Carlo Rognoni, che si rivelerà un "turbo" applicato al solido motore del settimanale. Appena sputati fuori dall'ascensore, subito a destra entrando, dopo una vera sala operativa di segretarie di direzione, c'è il suo ufficio, che non è per il rango un "open space" come gli altri ma ha qualche paratia di legno. Rognoni ha occhi chiari e miti ma evitate di pestargli la coda; ha una penna sopra il maglione, legata al collo come un cioudolo propiziatore, e la capacità di dare al giornale una grinta civile che forse mancava.

Nell'85 la direzione passerà a Claudio Rinaldi (che viene dai fogli della sinistra extraparlamentare come Gianni Riotta, Lucia Annunziata, Paolo Liguori, Gad Lerner, Pino Corrias) che rafforzerà l'imprinting di "Panorama".

E' allora che scoppia, con gran fragore, la "guerra di Segrate". Il 29 marzo 1987 muore il capo e patriarca della Mondadori, Mario Formenton. L'azienda si lacererà nelle contese tra gli eredi. I Formenton si alleano con Carlo De Benedetti; Mimma Mondadori e suo figlio Leonardo con Berlusconi. Il 10 maggio 1988 i Formenton e

De Benedetti estromettono Mimma dalla gestione aziendale. Nel dicembre di quell'anno viene comunicato che al termine del patto di sindacato, nel gennaio 1991, la Cir di De Benedetti assorbità la maggioranza delle azioni ordinarie Mondadori. Intanto De Benedetti acquista le quote di Scalfari e Caracciolo nell'Editoriale "La Repubblica" (10 aprile 1989). L'impero comincia a farsi molto, molto consistente.

Ma il 1 dicembre 1989, dopo che l'ingegnere aveva sottovalutato alcuni segnali di nervosismo degli eredi, avviene "ribaltone" dei Formenton a favore del paziente Berlusconi.

Adesso De Benedetti è minoranza, con un bel pacco di azioni inutilizzate. Gli ambasciatori di Berlusconi siederanno persino nel consiglio di amministrazione di "Repubblica".

Gli avvocati preparano le carte bollate in un tripudio di telefonate interurbane e di fax. La giustizia dà torto a De Benedetti. Recentemente interrogato se il "caso Previti" avrebbe riaperto anche quelle pronunce della Procura di Roma, l'ingegnere ha risposto "non me ne stupirei".

Ma intanto la legge Mam-

mi (agosto 1990) concede a Berlusconi le sue tre televisioni ma gli vieta di possedere quotidiani. Dovrà persino cedere l'amato "Giornale", allora di Montanelli, niente meno che al fratello Paolo. Nel dubbio sulla possibilità di poter conservare "Repubblica" e i suoi giornali locali, Berlusconi addiuvato ad un arbitro. E' successo sei anni fa, il 29 aprile 1991, ma sembra Jurassic Park. Giulio Andreotti suggerisce come mediatore Giuseppe Ciarrapico detto "Ciarra", editore clerico-fascista, gestore contestato delle Terme di Fiuggi e del ristorante romano Casina Valadier. Risultato: Berlusconi si tiene la Mondadori (periodici e "Panorama" compresi), l'ingegnere la "Repubblica", i giornali locali Finegil, "L'Espresso".

Exodus. Grande esodo biblico vero la palazzina di Via Po a Roma. Nel giugno 1991 Claudio Rinaldi va a dirigere "L'Espresso", seguito di Pinna e da un consistente gruppo di giornalisti di "Panorama". Il newsmagazine di Segrate reagirà con un vero Olimpo di direttori e vice-direttori: Andrea Monti, con ben quattro vice, espressione delle varie anime del giornale e di altri apporti monda-

doriani: Maria Luisa Agnese, Pasquale Chessa, Carlo Rossella, Luciano Santilli.

Un solco ormai profondo separa i due settimanali duellanti. Il bipolarismo dà una sanzione politica a questa spaccatura, anche se "Panorama" non poteva dirsi un fiancheggiatore del Polo.

Forse proprio in questa constatazione c'è la chiave della direzione Ferrara: dal guscio di noce de "Il Foglio", una barca armata della destra che viola, nottetempo, i porti nemici (vedi "Befia di Bucari" e altre dannunziane imprese: D'Annunzio spiega molte cose di questa vicenda), alla corazzata "Panorama", per la prima volta impegnata non in azioni di pattugliamento dei diritti civili ma nell'intervento armato diretto, con lancio di bordate di veleni, di videocassette ariostesche e altra mercanzia.

Adesso il vessillo corsaro di Giuliano Ferrara, che è salito su tanti gloriosi e meno gloriosi pennoni, viene ammainato anche da quello di "Panorama". Presto i fatti, più delle parole, ci diranno il vero perché. E, anzi, l'annuncio di ieri sera di Giuliano Ferrara di voler scendere in campo nel Mugello è già una prima risposta.